

Le mani di farfalla

A quest'ora, quando in casa mia entra una luce un poco più tenue, mi piace sedermi in poltrona e guardare il mondo dalla finestra.

I miei occhi, per fortuna, sono ancora buoni e riesco a distinguere certi piccoli particolari, ciascuno dei quali sembra portare con sé l'ombra di un ricordo.

Laggiù, nel prato, i fiori di stagione fanno capolino dall'erba ormai alta, e una farfalla gioca tra i colori della primavera. La guardo mentre riposa su un fiore. È così delicata...

Osservo le mie mani e le trovo molto simili a quelle sue piccole ali, bianche e fragili. Quanto vorrei accarezzare di nuovo tutto ciò che ho amato!

Chiudo gli occhi, come faccio spesso per rifugiarmi nella memoria. Aspetto.

Nella mente, stavolta tornano pian piano le immagini di un lontano mattino, alla stazione della nostra piccola città...

Il rumore dei treni non lo ricordo bene, non mi è mai stato familiare.

Quel giorno, in stazione, nelle orecchie sentivo solo il battito forte del cuore e mi sforzavo di non tremare. Avevo promesso a me stessa che non mi sarei lasciata andare, che sarei rimasta ferma, composta nel dolore, come mi avevano insegnato da ragazza.

Luca camminava accanto a me, indossando la divisa militare fresca di bucato che io stessa avevo lavata e stirata. Teneva il busto eretto, lo zaino pesava sulle spalle e il passo misurato gli conferiva il fiero contegno del soldato.

Tuttavia non diceva una parola. Era pensieroso, non direi preoccupato, ma i suoi occhi erano pieni di domande alle quali nessuno avrebbe potuto rispondere.

Era diventato grande troppo in fretta, e non per colpa sua.

Al binario numero quattro, c'era affollamento. Giovani in divisa, come Luca, insieme a padri, madri e fratelli che gli stavano attorno, tutti uniti nell'intento di sopportare al meglio il peso delle preoccupazioni.

Alcuni di quei giovani piangevano, altri cercavano di trattenersi, mentre una mano di madre accarezzava loro la nuca.

Uno dei ragazzi rideva troppo forte, forse per farsi coraggio, o per ingannare la paura.

Io, invece, non volevo mostrare a Luca il tremore delle mie mani e le tenevo nascoste nella borsa. Le avevo lavate per bene, col sapone alla lavanda, perché sapevo che sarebbe arrivato il momento di una carezza.

Tastavo il fondo della borsa e li sentivo: i guanti. Li sfioravo appena, passando le dita sulla lana, e potevo contare ogni punto della maglia. Un tempo erano appartenuti a suo padre, mio figlio, e mi pareva che serbassero ancora il calore della sua pelle.

A Luca non li avevo mai mostrati. Li avevo tenuti per anni in un cassetto, insieme a un fazzoletto con le iniziali, una fotografia di suo padre in uniforme, e una lettera del Ministero della Guerra che non avevo mai avuto il coraggio di aprire. Sapevo già cosa c'era scritto.

Quei guanti avevano attraversato un altro inverno, un'altra guerra, passando per un'altra stazione. Ora toccava a mio nipote.

Lui si voltò verso di me e io gli sorrisi come se nulla fosse. Dentro, avevo l'inferno.

Per un attimo, nella folla, vidi l'ombra di suo padre affacciarsi alla stazione, in divisa, con quel volto serio ma fiero. Sembrava una presenza sospesa che già presagiva gli orrori della guerra.

«Eccoci qua...» dissi a Luca, con l'imbarazzo di una bambina.

Ogni parola mi pesava come un macigno.

Mi sforzavo di sorridere, anche se i miei occhi velati lo rivedevano appena nato, accanto al corpo ormai esanime della sua povera madre.

Intanto continuavo a tenere le mani nascoste nella borsa. Non smettevano di tremare, come allora, quando avevo preso in braccio il piccolo Luca per la prima volta.

Il treno lanciò il fischio di richiamo. Un suono lungo, fastidioso, più che un avviso sembrava una sentenza. Alcuni si avviarono verso i vagoni, altri si attardavano, come se quei pochi metri fossero i più difficili da percorrere.

«Hai preso tutto?» gli chiesi, solo per dire qualcosa.

Luca annuì. Era pallido, le labbra strette in una linea sottile e lo sguardo lungo i vagoni. Non era pronto, ma doveva andare lo stesso, come mio figlio tanti anni prima.

Mi decisi a togliere i guanti dalla borsa e glieli misi tra le mani. Erano di lana scura, consunti ma ancora caldi.

Lui li guardò senza dire nulla.

«Erano di tuo padre» gli dissi a bassa voce. «Gli hanno tenuto caldo, sai? Nelle marce e nelle trincee.»

«Le trincee?» mi disse, alzando le spalle. «Non credo ce ne siano. E poi, dai, in Etiopia non penso proprio che servano... Eh, ma va bene nonna, li prendo lo stesso. Certo, sì, mi proteggeranno, forse mi porteranno fortuna...»

Voleva dirmi altro, ma le sue labbra tremavano appena e gli occhi tradivano l'emozione.

Poi si voltò per salire.

Io lo chiamai e gli strinsi forte le mani. Le mie adesso erano ferme, decise, volevo continuare a trasmettergli lo stesso amore e la stessa fiducia che ci avevano legati per quasi vent'anni.

Le sue, invece, erano fredde.

Non sapevo se avrei potuto stringere di nuovo le sue dita sottili e guardarlo in quegli occhi azzurri che riflettevano lo sguardo di suo padre.

Così presi il suo viso tra i palmi, come facevo quando era bambino. Gli piaceva tanto quando incrociavo i polsi e le mie mani sbattevano come ali di farfalla nel vento, per poi tornare ad avvolgere il suo volto sorridente.

«Stai attento, Luca» gli dissi, senza più riuscire a trattenere le lacrime. «Ti aspetterò pregando. Il cielo ti farà tornare a casa, vedrai. Lo spero tanto...»

Non dissi altro, e lo lasciai andare.

Si avviò lentamente verso la carrozza, salì sul primo gradino e si voltò verso di me.

Io mi limitai a un gesto di saluto, ma lo feci alzando entrambe le braccia e mostrando le mani. Luca le guardò, ancora fermo sulla scaletta. Sapevo che quei pochi istanti gli erano bastati per fissare nella memoria l'immagine di quelle stesse mani che lo avevano cullato, protetto e cresciuto e che ora, con fatica, lo lasciavano andare.

Abbassai le braccia solo quando, di lì a poco, il treno partì con quel fischio che sapeva di addio. Il viso di Luca sporgeva dal finestrino, e sorrideva.

Lo guardai trattenendo il respiro, finché il suo volto si confuse con quello degli altri ragazzi che salutavano il loro passato, fermo sulla banchina di una stazione, come sospeso tra due mondi.

Quei giovani volti pian piano svanirono nel fumo dei vapori, portati via dagli eventi della Storia.

Otto mesi dopo, ero lì allo stesso binario, ad aspettare lo stesso fischio, lungo e stridente, ma di un treno in arrivo.

Era primavera inoltrata, eppure faceva ancora piuttosto freddo. Indossavo lo scialle di lana e tenevo le mani infilate sotto le ascelle, chiuse a pugno, mentre ripensavo a tutte le lettere che mi aveva spedito.

Un mese dopo la sua partenza, finalmente ricevetti la prima. Avevo esitato ad aprirla, le mani mi sudavano, esprimevano tutta l'agitazione che avevo dentro.

Rigiravo tra le dita la lettera e la odoravo, così come facevo un tempo con quelle del mio primo fidanzato. Ricordo che aveva sentore di sabbia e il profumo esotico dei chicchi di caffè.

Nella lettera descriveva la vita da soldato, parlava delle terre lontane dell'Africa, del sole e del caldo insopportabili, e chiedeva della mia salute con parole e frasi dall'aria nostalgica. Le solite cose, insomma, quelle che si scrivono e si raccontano in poche righe e che raramente si dicono di persona. Poi, ogni quindici o venti giorni, altre lettere giunsero a colmare la distanza. In tutto, una decina.

L'attesa era sempre una pena. Quando leggevo l'ultima riga, ogni volta ero felice di averci trovato solo notizie buone.

Ma poi accadde che, per tre lunghi mesi, non ricevetti più nulla. Fu un tormento.

Pensavo spesso a Luca, a ogni ora, soprattutto di notte, quando i pensieri diventano incontenibili, attraversano il buio e si trasformano in spettri.

Non ricordo quanti me ne sono girati in testa in quei mesi che non finivano mai.

Infine, arrivò una lettera dal Ministero della Guerra. L'avevo aperta con grande agitazione, temendo il peggio...

Erano poche righe, ma, grazie al cielo, bastarono per restituirmi la serenità: annunciavano il ritorno a casa di Luca.

Da quando era partito, avevo sempre continuato a pregare. Forse, alla fine, qualcuno mi aveva ascoltata.

Lo stridore improvviso dei freni mi spezzò il respiro. Il convoglio si fermò lentamente, avvolto nella nebbia del vapore, gli sportelli delle carrozze si aprirono e i passeggeri iniziarono ad affollare la banchina.

Spostavo lo sguardo continuamente, cercando Luca. Scrutavo tra la miriade di volti di persone in attesa, soldati sconosciuti e passeggeri in transito. Spiavo tra selve di gambe, cumuli di valigie, sciarpe e mantelli svolazzanti. Mi sollevai sulla punta dei piedi, girai su me stessa, chiamai il suo nome... ma, tra la folla, lui non c'era.

Ero frastornata e delusa, quasi rassegnata. Ormai anche gli ultimi passeggeri anziani stavano lasciando la stazione a passo lento.

Una figura familiare attirò la mia attenzione. Sospirai... era lui. Luca. Il volto più scavato, ma lo stesso sguardo limpido.

Si appoggiava a un bastone, zoppicava. Notai la giacca della divisa che gli cadeva da un lato in modo innaturale. Si guardò attorno come se cercasse qualcosa, o qualcuno. Poi mi vide.

Mentre gli andavo incontro, la mia attenzione si posò sulla manica penzolante...

Il suo braccio sinistro non c'era più.

Mi fermai un istante, senza fiato. La realtà mi era piombata addosso tutta in un colpo, ma riuscii a trattenere le lacrime.

Lui, invece mi sorrise: lo stesso sorriso di suo padre, quell'ostinato sorriso che nessuna guerra avrebbe potuto cancellare.

Mi salutò con pacatezza e con tono più maturo.

«Ciao, nonna.»

Mi guardava dritto negli occhi, come per indagare la mia reazione.

Io non risposi, il nodo in gola era troppo forte. Lui se ne accorse, mise in tasca la mano e sfilò un guanto scuro di lana. Lo riconobbi subito.

«Tieni» mi disse, allungandomi il guanto. Il suo sorriso si fece più luminoso.

«Questo non mi serve più» affermò con un tono ironico. «Come vedi, ho avuto fortuna solo a metà.»

Potevo solo immaginare l'inferno che quel ragazzo aveva attraversato, eppure conservava il suo buonumore. Sembrava sincero, forse il tempo aveva rimarginato anche qualche ferita nell'anima.

E così anch'io ritrovai il sorriso. Gli mostrai le mie mani, così come facevo per accoglierlo tra braccia quand'era bambino.

«Non ti preoccupare» gli sussurrai, «queste possono fare ancora tante cose per te.»

Lo abbracciai a lungo. Lui non lo sa, ma intanto qualche mia lacrima si asciugò tra le pieghe della sua giacca...

Qui, sulla poltrona davanti alla finestra, riapro gli occhi e mi sembra che i colori della primavera siano finalmente entrati in casa mia. Respiro un po' di felicità.

Domani, dopo il lungo fidanzamento con Lucia, Luca si sposa. Altre mani, giovani, l'hanno aiutato a rialzarsi.

Io credo che... be', che il mio Luca abbia trovato quell'altra metà della fortuna.

Lucia sa stringergli la mano come facevo io, ma con la forza dei suoi vent'anni.

Le mie, ormai, si aprono a fatica. Possono anche andarsene via, come fanno le farfalle smarrite in un prato senza più fiori.

Il vento dell'inverno saprà dove portarle.